

I.

– Iraq?

Dicte si rese conto di aver pronunciato quel nome come se appartenesse al pianeta di un sistema solare lontano e fino ad allora sconosciuto. Eppure continuò con lo stesso tono di voce: – Ma è una polveriera. Non potevi scegliere un posto un po' piú tranquillo?

India, Tibet, Sudafrica. Persino la Turchia. Nel suo cervello infuocato dall'estate scesero nomi di Paesi piú adatti, ma non fece in tempo a pronunciarli perché Bo si chinò sul tavolo e si appoggiò al boccale di birra che teneva in mano da una mezz'ora, visto che toccava a lui guidare per tornare a casa.

– Naturalmente ho preso in considerazione la Norvegia, – disse calmo. – Peccato che su quelle montagne non ci siano molte foto di guerra da scattare, – aggiunse. – Solo qualche sporadico combattimento.

Dicte tese la mano per prendere il bicchiere di vino, ma all'ultimo istante scelse quello d'acqua. Va proprio di merda, arrivò a pensare. Cena romantica in città, col cazzo. Il cibo ovviamente era squisito, ma la conversazione non corrispondeva alle sue aspettative. Era deragliata nello stesso istante in cui Bo le aveva raccontato della telefonata che aveva ricevuto dalla redazione di Copenaghen. Gli avevano proposto tre settimane di reportage insieme a Jens Peter Hald, che oltre a essere un giornalista era anche un suo amico.

– E quando dovrebbe essere?

Cercò di tenere l'avversione fuori dalla voce. In realtà pensava da molto tempo che Bo avesse bisogno di un viaggio come quello per allontanarsi dalla routine in redazione e dall'eterna lotta per vedere i figli, che la ex moglie si teneva ben stretti. Che avesse bisogno di allontanarsi anche un po' da lei?

Bevve un sorso d'acqua per tornare sobria, ma essere lucida non fece che peggiorare le cose, perché naturalmente la risposta era sí. Era cambiata, lo sapeva bene. Dopo i violenti avvenimenti dell'inverno prima si era attaccata a lui, per non dire incollata. Era un momento di transizione, almeno lo sperava... un lungo momento di transizione che ormai durava da più di sei mesi.

– Fra una settimana, – comunicò Bo. – Prima dobbiamo preparare il viaggio dal punto di vista tecnico, la sicurezza e cose del genere.

Dicte udì il suono di una sirena chissà dove e pensò ai giubbotti antiproiettile, ai carri armati e alle bombe che esplodevano in mezzo alla strada, cucite dentro cani morti. Pensò ai rapimenti, al terrore e alla morte, e non riusciva affatto a sopportarlo come ci riusciva Bo. Lui amava quelle cose. Non la morte, chiaramente, ma la tensione, ragazzino com'era.

Decise di cambiare argomento e spostò lo sguardo sul caffè francese accanto al ristorante dove avevano mangiato.

– È ancora il migliore della città.

Bo sorrise con le labbra, ma il grigio degli occhi era già sull'aereo per Bagdad.

– A parte l'indirizzo.

– L'indirizzo?

Lui si chinò di nuovo in avanti. Adesso era lí, nel presente e con i sensi concentrati su di lei, come un ricercatore che dovesse studiare la reazione di una cavia.

– Sta a *Graven*, «la fossa».

Lei rabbrivìdì ma vide che si era già pentito. Il freddo scomparve dal suo sguardo, sostituito dalla tenerezza, e Bo tese la mano sul tavolo a prendere la sua.

– Tornerò a casa. Non è un'eternità.

Un suono mezzo soffocato nelle profondità della borsa: il suo telefonino squillava. Magari era importante. Poteva essere bruciata la casa, o successo qualcosa a Rose. Accidenti, doveva smetterla.

Frugò, trovò l'apparecchio stizzoso e vide che era Rose. All'una e mezza di notte?

– Sí?

– Mamma, – disse la voce di Rose, che sembrava eccitata, con una quantità di indecifrabili rumori di sottofondo. – È meglio se venite. È un casino. C'è polizia dappertutto.

– Dove? Dove sei, tesoro?

– Allo *Showboat*, – disse Rose impaziente. – Lo sai. Avevamo gli ingressi omaggio, ma...

Il rumore coprì il resto della frase. Finalmente il suo cervello cominciò a funzionare, messo in moto dalla voce di sua figlia. Lo *Showboat*. Il vecchio traghetto per Kalundborg, ormeggiato nel porto di Århus, era stato trasformato in discoteca. Rose aveva detto che sarebbe andata lí con alcuni compagni di classe. Dicte non ne era molto entusiasta, perché c'erano spesso problemi con gli inflessibili buttafuori, gli immigrati di seconda generazione e la droga. Si era già alzata con il telefono all'orecchio e aveva fatto cenno al barista che volevano pagare.

– Fa' attenzione. Stiamo arrivando.

– Ma mica dovete salvarmi, mamma, – disse la voce molto adulta della figlia quasi diciottenne. – Piú che altro, è che forse c'è una buona storia.

Sentirono il rumore già dalla Kystvej. Sirene ululanti e una folla in agitazione nella notte di agosto, ancora calda dopo l'ennesima giornata di sole implacabile. A Parigi le nonnine abbandonate morivano di caldo nei loro appartamenti mentre il resto della famiglia era in vacanza al mare, le foreste californiane venivano devastate dagli incendi con danni per miliardi e a Copenaghen un innocente turista italiano era stato pugnalato in mezzo alla strada. Ora sembrava che i discutibili effetti collaterali della canicola fossero giunti a Århus.

Bo tagliò la Kystvej e girò a destra lungo il porto, diretto verso l'alto silo della Kfk, la compagnia del grano e del foraggio, che si ergeva nella notte come un fantasma illuminato.

- Accidenti.

Il piazzale davanti allo *Showboat* e alla darsena sembrava lo scenario di un film e Dicte si aspettava quasi di scorgere un regista sulla sedia alta e con il megafono alla bocca che gridava i suoi ordini ai tecnici delle luci e agli operatori.

Nella semioscurità si vedevano parecchi giovani che saltavano sulle auto della polizia rompendo i vetri. Una catena di agenti con i cani sbarrava il porto intero, dalla ferrovia al molo. Volavano ciottoli e bottiglie, seguiti da parolacce.

- Polizia fanculo! Razzisti fanculo.

Dicte fissò la folla. Rose. Dov'era Rose? Era al sicuro? Oppure si trovava in qualche posto nel nucleo del caos?

La folla ondeggiava avanti e indietro e lei stimò che doversero esserci tre o quattrocento persone. Era come un'inondazione con l'aggiunta di latrati di cani, sirene e grida. L'aggressività sovrastava tutti i presenti come un gas velenoso.

– *Shit!* – mormorò Bo e svoltò verso il magazzino 35, sede della compagnia del legname.

Parcheggiò dietro due gigantesche gru e scesero. Lui aprì il bagagliaio, cercò la macchina fotografica, si assicurò che fosse carica e se la infilò sotto la giacca. Poi insieme si avvicinarono al caos.

– Se la vedono mi ammazzano, – mormorò all’orecchio di Dicte toccandosi il rigonfiamento della giacca. – Mi faccio un giro.

Lei avrebbe voluto protestare e chiedergli di aiutarla a trovare Rose, ma Bo era già scomparso tra la folla, spinto dall’adrenalina e da quell’istinto che gli aveva fatto vincere premi per i suoi servizi nei punti più caldi del mondo. Una breve stretta di solitudine la colpì, poi si fece animo ed estrasse il taccuino dalla borsa. Si diresse verso un gruppo di giovani. Erano immigrati e ciondolavano ai margini dei tafferugli, vicino all’edificio della Kfk, dall’altro lato di una serie di blocchi di cemento con la scritta «Porto di Århus».

– Sono una giornalista, – disse. – Potete raccontarmi che cosa è successo?

Un giovane dai capelli neri, con le sopracciglia unite, irose, schiacciò una sigaretta col tacco delle sneakers. La fissò sospettoso.

– Niente fotografi, – comunicò. – Non vogliamo finire sul giornale.

– Va bene, – promise lei e sperò che Bo si tenesse alla larga.

Gli occhi del giovane lampeggiavano nella semioscurità.

– Non volevano farci entrare e così c’è stato casino e hanno chiamato la polizia. Adesso hanno portato anche i cani, – disse laconico. – La colpa la danno sempre a noi.

Dicte scrisse, sebbene il giovane avesse detto cose che lei sapeva già. Annuí comprensiva nel tentativo di tranquillizzarlo e comunicargli che era dalla sua parte, sebbene non ne fosse per niente sicura. Le sembrava un corso avanzato di analisi dei conflitti.

– Chi ha chiamato la polizia?

Il ragazzo di fianco a quello che aveva parlato si strinse nelle spalle.

– I buttafuori, di sicuro. Noi siamo entrati dall'ingresso posteriore e così se la sono fatta sotto.

All'improvviso cominciarono a parlare tutti insieme. Le parole si rincorrevano e lei scarabocchiava rapida, ma non riusciva a scrivere tutto. Apparentemente, fino a mezzanotte sul traghetto c'era stata una festa privata, poi avevano aperto le porte e molti erano stati respinti, nonostante avessero gli ingressi omaggio. Era arrivata la polizia e aveva raffreddato gli animi, ma i respinti si erano ripresentati un'ora dopo con i rinforzi ed erano entrati in discoteca dal retro. La polizia aveva chiuso il locale e allora la violenza e la frustrazione erano esplose per davvero e qualcuno aveva deciso di far partire l'allarme antincendio per spingere la gente a uscire dal locale.

– È uno schifo. Che reazione esagerata, – disse uno dei ragazzi. – Con noi fanno sempre così.

– Certi li hanno morsi i cani della madama, – disse un altro e fece un cenno col capo verso gli elementi peggiori che stavano per essere portati in centro. – Colpiscono anche con i manganelli, quei porci fascisti.

– Fanculo!

Il primo giovane spedí uno sputo stizzoso sull'asfalto.  
– Vado a pisciare.

Si staccò dall'inseparabile gruppo e scomparve alla vista dietro un container azzurro per i rifiuti di cambusa.

Dicte stava per continuare a fare domande quando sentí un suono soffocato e il giovane che doveva pisciare arrivò di corsa, pallido come un morto e con la patta aperta.

– Che cazzo. Questo è troppo.

Il fiume di parole degli altri si arrestò quando lui si chinò a vomitare rumorosamente. Finalmente si rialzò tossendo e sbuffando.

– C'è una lí dietro, – disse sputacchiando. – Mi sa che è morta.

Fu come se per un breve istante il gruppo si fosse congelato. Ma poi la curiosità ebbe il sopravvento e i giovani sciamarono verso il container. Dicte gli corse dietro.

Sulle prime fu difficile capire di cosa si trattasse. Mezza avvolta in una specie di tappeto, c'era una figura sdraiata in una posizione contorta che nessun essere umano avrebbe assunto spontaneamente. Un braccio bianco formava un arco scomodo sopra la testa e una gamba si apriva a un angolo strano e immotivato, mentre l'altra era incastrata sotto il corpo. Il torso e il volto erano nascosti dal tappeto, che non riusciva a celare una lunga capigliatura bionda da sirena sparsa sotto la stoffa. Al primo sguardo il ventre sembrava decorosamente coperto, ma non si trattava di una gonna normale. Era una gonna di un rosso attaccaticcio, e Dicte percepí di colpo l'odore dolciastro del sangue umano.

– Che cazzo?

Uno dei giovani si fece avanti e si chinò per tirare il tappeto sul ventre della morta.

– Fermo!

Dicte sentí la propria voce, stridula per l'agitazione. Il giovane si alzò rapidamente, con un'aria spaventata.

– Non può stare lí cosí, – protestò con la voce sull'orlo del pianto.

– Non dovete toccare niente, – continuò lei, ora un po' più calma. – Andate a chiamare la polizia.

Non sapeva quanto tempo fosse passato. Le voci si diffusero con la rapidità di pochi respiri e improvvisamente c'era un mucchio di spettatori intorno al corpo dietro il container. Poi finalmente arrivarono gli agenti e respinsero anche lei, che si allontanò in modo del tutto meccanico, cercando di ricacciare indietro la nausea e concentrando il cervello su qualcosa di pratico.

Qualcuno le tirò una manica.

– Mamma, che è successo?

Rose era indescrivibilmente graziosa con il suo leggero abito estivo verde chiaro e i capelli sciolti sulle spalle nude. Capelli da sirena, pensò Dicte per un secondo, e subito allontanò il paragone. Solo allora si accorse del giovane accanto a sua figlia. Occhi orientali scuri e la carnagione come cioccolata al latte. Brunni capelli rasta.

– Lui è Aziz, – comunicò Rose timidamente. – Dovevamo andare in discoteca.